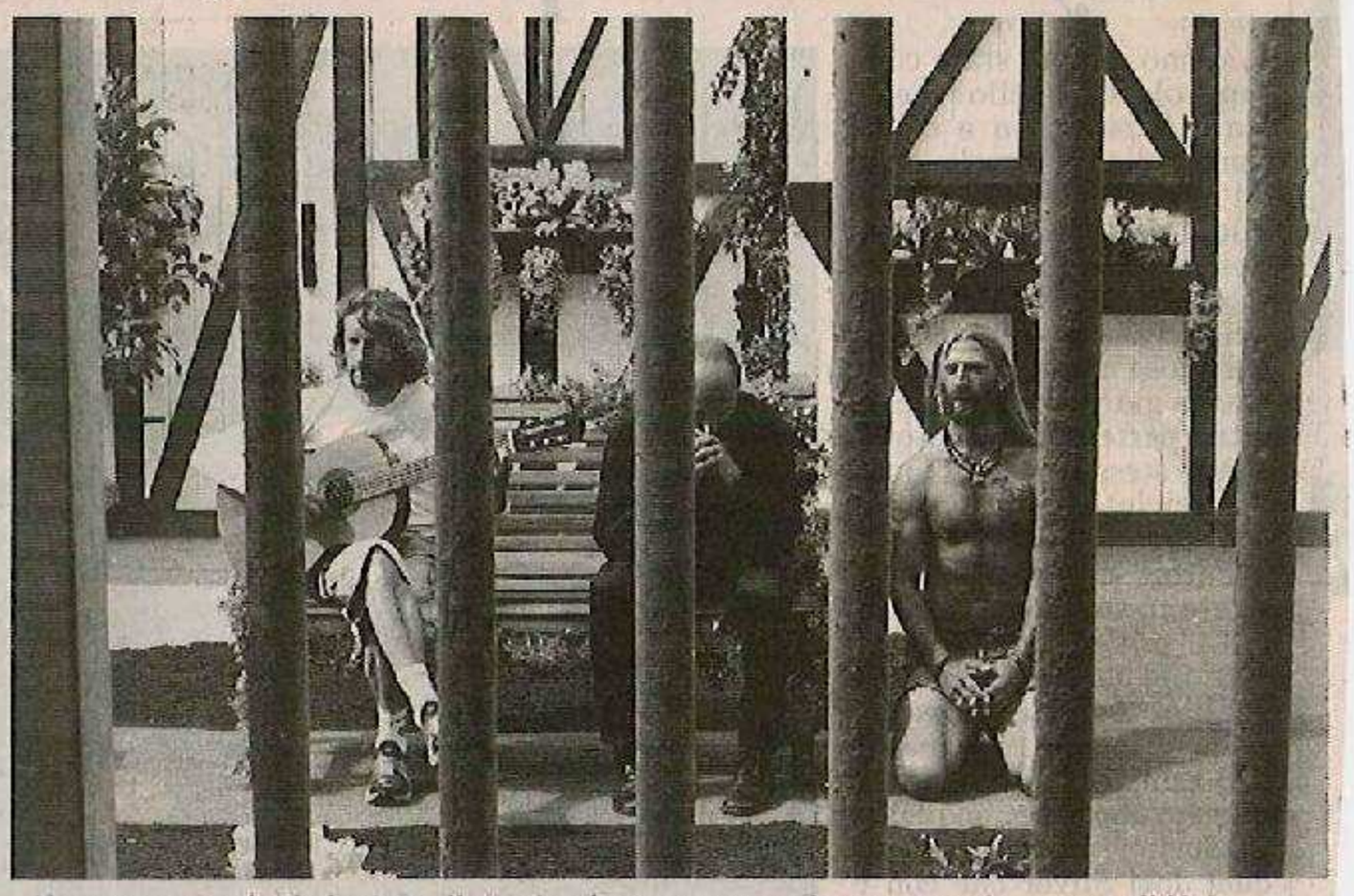
Lunedì 13 agosto 2001

I detenuti di Volterra hanno messo in scena Shakespeare

Amleto in carcere

Teatro sconvolgente di Armando Punzo



Un momento dell'«Amleto dietro le sbarre» messo in scena nel carcere di Volterra.

VOLTERRA - Nel tempo statico del carcere, nello spazio invano modificato del teatro, scenografie da montare e smontare nell'artificio della finzione, la verità dei corpi, delle parole: con *Amleto*. Ancora una volta un'assoluta folgorazione, da lasciare senza fiato, un'emozione che resta a lungo tra pensieri che si aggrovigliano, lo spettacolo realizzato da Armando Punzo con la compagnia dei detenuti del carcere di Volterra.

Ogni aspetto va stilizzandosi, pochissime le parole, in parte registrate, i movimenti, coreografici, per lo più di una totale concretezza, sempre scanditi, smontare quelle chiare casette nordiche, solo facciate, avvolgere i tappeti di prato di plastica, raccogliere i vasi di fiori finti, fare mucchi dei sassolini chiari di quel giardino sognato, un po' anche Globe e cimitero di Ofelia, oltre che forse gioia familiare, momento folle di condivisione insieme per il principe di Danimarca, che non desiderava affatto mettere in sesto il mondo così scardinato, delittuoso, e i carcerati di Volterra.

Armando Punzo è in scena: semplicemente lì, senza compiti o funzioni, non Kantor a dirigere i propri ricordi, e neppure attore tra gli attori. E la terra, in quel cortile della fortezza, il pubblico dietro fitte sbarre a seguire il lavoro, è vera, terra dei campi, della vita, da coltivare - e mentre via via il teatro svela la sua nudità, fino all'ultimo c'è qualcuno che con gesto pacato e costante, ordina, rastrella, pulisce quella parte di vita diversa, fertilità deposta sul cemento del carcere, come qualcosa che ancora si vuole sperare possa germogliare, o unico fiducioso contatto con chi non c'è più, terra della tomba di Ofelia.

Perché dunque essere? Non è forse meglio opporsi ai dolori della sorte, alle crudeli offese del destino - e non essere, scegliere di morire dunque, rinunciare ad esistere in quel perenne soffrire? Brevi, puri, essenziali, di una bruciante autenticità, i frammenti shakespeariani, tra cui il più noto dei monologhi: è con voce roca, scandita, profonda, che un carcerato ricorderà quella verità di poesia, dubbio esistenziale, esperienza comune. Essere o non essere. Tutto è effimero, svanisce velocemente. Si raccoglie la terra, si avvolge quel prato smagliate. Bravissimo come sempre lo scenografo Valerio Di Pasquale, che aveva saputo già costruire provocatoriamente lì un villaggio di vacanza per Insulti al pubblico, in questo spettacolo raggiunta una nuova soglia, dopo il *Macbeth* dello scorso anno.

Quindi: *Amleto*. Dopo tanti studi e confronti togliere, sottrarre, svuotare, creando l'eco di quanto è presente proprio perché non c'è più. Sentire ciò che manca e avvertire che quanto c'è risulta assolutamente indispensabile, necessario. E ospitare altri testi, Gandhi e la consapevolezza dell'angoscia - e del paese della serenità dentro il proprio cuore, e Pessoa, con quella stanchezza sconfinata, struggimenti, con l'anima sfinita di se stessa. L'immaginazione per andare altrove - avvertendo sconvolgente la nostalgia per quanto è stato sempre solo sogno: «la mania di creare un mondo falso mi accompagna ancora, e mi abbandonerà soltanto alla mia morte». *Dancer in the dark*. Un accanimento che conserva la vita: finché è possibile. Alla fine non c'è più nulla di quel paese falso, finestre, fiori e prato. Teatro indimenticabile. Ora Armando Punzo sta lavorando per la Biennale di Venezia, dove debutterà, 24 e 25 agosto, *Nihil, Nulla* al Teatro alle Tese/ Arsenale.

Valeria Ottolenghi